

## Il dono e la sua credibilità

Mi piacerebbe questa sera fare una riflessione un po' particolare, entrando in un campo che non siamo molto abituati a frequentare. La chiamerei, se non temessi con questo termine di suscitare una perplessità comune, il campo della *politica*. La perplessità comune è presto detta: soprattutto nel nostro paese la parola è immediatamente associata alle questioni che sarebbe meglio definire *partitiche* e comporta immediatamente uno schieramento. Questo al di là di tutte le precisazioni possibili, al di là di qualunque introduzione, o di qualunque *distinguo*. Parlare della *politica* – soprattutto nel nostro paese – significa doversi schierare: destra o sinistra. Fine di ogni discorso e soprattutto, molto spesso, di ogni possibilità di farsi ascoltare dall'*altra* parte.

L'unica possibilità è dunque *non entrare in questo spazio*, oppure essere così bravi da entrarvi senza dirlo. Mi arrischio invece, consapevole di “giocare in casa”, ad optare per la seconda via, seppure a carte scoperte. Entriamo – senza dirlo troppo – questa sera nel campo della dimensione *politica* dell'uomo. Sapendo che con questo noi intendiamo il suo modo di vivere la *polis*, cioè la città, il complesso delle relazioni che non sono semplicemente quelle *nominate*, quelle dell'altro che ti sta di fronte, ma del *terzo* che dal *di fuori* chiede la giustizia delle relazioni, come più di una volta ci è capitato in questi anni di ripetere. La prospettiva merita tuttavia qualche ulteriore spiegazione. Ogni relazione si pone come l'incontro di me con l'altro, come la promessa che in esso si dischiude; quando l'uomo incontra l'altro uomo, nell'incrociarsi degli sguardi si produce la nascita della coscienza, la consapevolezza dell'infinita possibilità che l'altro rappresenta per me. È l'esperienza grata di un'amicizia e persino di una comunità o di un centro culturale come il nostro che, prima di ogni altra cosa, nasce da una frequentazione lieta, da una comunione feconda, dal piacere di trovarsi insieme e di parlare della vita e del suo senso.

Bene, è esperienza dell'uomo riconoscere che di fronte ad ogni amicizia sta sempre un *terzo*, il quale chiede ragione della *giustizia* di tale amicizia, domanda *chi sono io per voi?* Il nostro centro culturale nasce anche con la consapevolezza che a questa domanda si debba rispondere, nasce come l'offerta ad altri della ricchezza che negli anni in cui ci siamo conosciuti ed incontrati abbiamo scoperto di avere tra le mani. Questo è il senso di presentare le nostre serate qui, in una sala che è della *polis*, questo è il senso dell'invito rivolto ad *altri* di lavorare con noi nei gruppi; invito che non sempre è stato raccolto, ma quando è stato raccolto ha saputo rendere ragione di tale ricchezza.

Una ricchezza, poi, è sempre spesa bene quando è spesa per sanare una povertà. E in questi anni ci siamo accorti della obiettiva povertà culturale che ci circonda e abbiamo riconosciuto in questo un compito: raccontare ad altri come l'incontro con alcuni grandi uomini ha prodotto una ricchezza di pensiero e come questo possa essere *fruibile* per tutti, nel segno della giustizia a cui si deve questa *redditi*.

Fin qui, credo, niente di nuovo. Ma su questa dinamica, precisamente, vorrei che

questa sera riflettessimo. E su cosa mette in gioco, pur nel suo piccolo. Sapendo che lo scopo resta la chiarezza del disegno e la capacità di non perderla di vista, molto più che la presenza di mille persone alle iniziative...

Dunque, l'uomo. Questa grande passione che l'esperienza cristiana non può non generare; nel primo incontro di apertura del Centro culturale (sono ormai quattro anni) abbiamo deciso di mettere proprio l'uomo al centro, riconoscendo in chiunque condivida con noi questa passione un alleato, un compagno di strada. Di fatto abbiamo fatto così, di volta in volta, occupandoci di uomini che hanno cercato caparbiamente la dignità del vivere, con la loro opera. Lo hanno fatto consapevoli che tale dignità sta legata al *di più*, al *gratuito*, a ciò che si sottrae immediatamente alla logica del mercato, dell'utile e del necessario per entrare nella logica del  *dono*. L'arte è di fatto innanzitutto questo: un possente atto di fede nei confronti di questo *di più* che non serve immediatamente all'uomo per vivere eppure gli è vitale. Perché, come mi sono trovato a ripetere più di una volta in questi mesi, non si dà la vita se non per questo *di più* della vita. Ora, ripeterci questo – che ha mille conseguenze, se ci pensate, dal modo di usare il proprio tempo, allo stile dei discorsi, all'intelligenza dello sguardo sull'uomo – è certamente il compito dello Gai Saber. *Gai* vuol dire in questo senso lieto, ma anche più semplicemente *allegro*, e quindi massimamente *non-necessario*.

Ma *gai* non vuol dire “disimpegnato”, né vuol dire che semplicemente occupa i ritagli di tempo, non toglie nulla alla serietà e all'intelligenza che servono a questo lavoro. Ed è in questo senso che vorrei mettere al centro la *serietà* della sfida che *Lo Gai Saber* rappresenta, chiedendo a ciascuno di farsene carico e di non farsi sconti, ma soprattutto di riconoscere lo sfondo di quella sfida epocale che, a mio avviso, si apre alla nostra considerazione. Certo, parlare di sfida epocale significa allargare la questione a dismisura; lo Gai Saber è un piccolo centro culturale, San Fruttuoso è un piccolo quartiere e non è mia intenzione lanciarci su scala mondiale. Ma, insisto, proprio qui sta il punto. Ciascuno di noi ha un ruolo ben piccolo di fronte al mondo; ma si impara – lo si impara dall'esperienza cristiana, questa è una sapienza prettamente cristiana – che il mondo non è un compito troppo vasto e che è necessario avere in mente il disegno complessivo di questo compito. Non tanto a livello *pratico* (resteremo una piccola realtà, non abbiamo sogni di gloria), ma certamente a livello teorico. Rinchiudersi in una nicchia è esattamente il rischio che oggi soggiace prepotente in ogni attività e in ogni proposta. In ogni luogo della ricerca, in ogni comunità, in ogni oratorio... e sono sempre più convinto che la consapevolezza sia il primo livello su cui lavorare, prima di gettarsi in progetti o in disegni di sistema. Ciò che manca è la consapevolezza, non i progetti. O, se vogliamo, manca la consapevolezza che possa rendere credibile qualunque progetto. Ed ecco che la chiusura, prima ancora che essere questione *pratica* è questione di consapevolezza: perché io potrei incontrare migliaia di persone, ascoltarle o fingere di ascoltarle, ma senza una consapevolezza, senza farsi un'idea di ciò di cui il mondo ha bisogno, non andrei da nessuna parte, semplicemente passerei di luogo in luogo, di esperienza in esperienza. O, meglio, di esperimento in esperimento. E la vita è troppo breve per essere spesa così, nell'esperimento. La vita ha bisogno di progetti ad ampio respiro e delle loro fedeltà. Almeno, così ci siamo abituati a pensare. Dunque, insieme alla consapevolezza che ci muoviamo innanzitutto nello spazio del dono, del gratuito, noi dobbiamo tenere ferma la certezza che proprio questo è vitale per l'uomo, questo dà vita all'uomo perché per questo l'uomo dà la vita.

La questione seria è questa, dunque: occorre invocare insistentemente, chiedere spazio e riconoscimento proprio a questa logica del  *dono*, al  *di più* che da dignità al vivere.

Il risvolto politico di tutto questo ci impone di osservare un fenomeno. C'è nel nostro mondo uno spazio che indubbiamente ha i tratti del dono, quello – così incredibilmente diffuso nel nostro paese – del così detto  *volontariato* (termine ambiguo), o  *terzo settore* o  *no profit*. Torneremo su questa terminologia, ma occorre riconoscere che oggi noi ci situiamo, il mondo (il  *terzo*) ci situerebbe proprio in questo spazio. Lo Gai Saber, come moltissime altre iniziative che si moltiplicano non più solo nello spazio del volontariato umanitario, ma oggi anche del volontariato culturale, fa parte di questo noto “terzo settore”. La definizione, come sapete, indica qualcosa che non è né nello spazio della politica, né nello spazio dell'economia. È, appunto, un  *terzo spazio*, lo spazio – appunto – del  *gratuito*, del  *dono*.

Inquadrarsi nel proprio spazio è questione che mi pare urgente e, come sempre accade, non comprensibile solo guardando la superficie. Anzi, uno sguardo superficiale probabilmente non troverebbe neppure “dov'è il problema”, specie in un paese come l'Italia in cui il volontariato, il  *no profit*, il così detto  *terzo settore* ha uno spazio così rilevante. Detto ciò, il problema c'è. Eccome. Facciamo un pochino di storia.

La coscienza religiosa ha avuto a che fare in particolare alla fine del '900 con una sollecitazione critica a proposito del rapporto tra  *carità* e  *giustizia*. In una prima fase (degli anni '70-'80) si è messo a tema un sospetto nei confronti di una carità intesa come  *dono puro*, cioè nella forma paradossale di un dono che non costruisce una storia: un certo modo di fare assistenza, una certa impostazione della missione, eredità dell'800, soprattutto, ha mostrato i suoi evidenti limiti; la coscienza cristiana è stata costretta in qualche modo a riconoscere che la carità come puro donare porta con sé delle ingiustizie, non è sufficiente, poiché – si dice – è più importante insegnare a pescare che dare un pesce... e che la lotta per la giustizia è urgenza condivisa dalla carità evangelica ben più e ben prima del semplice “dono a puro perdere” che ha alimentato tanta retorica ottocentesca. Il passaggio è stato senza dubbio salutare: ha messo in luce il bisogno di dignità da parte di chi riceve il dono, e dunque la necessità di trovare un  *equilibrio* tra l'idea cristiana del dono e la giustizia sociale.

Così all'idea di puro dono si è mano a mano sostituita quella della  *giustizia*, inserendo sempre più nella coscienza comune l'idea che il sistema sociale stesso non può non integrare in sé la logica della donazione per poter sopravvivere. Così a questo spazio si è incominciato a riconoscere una dignità. Anche alla logica del dono, di cui vivono alcune forme e iniziative del nostro tempo, è stata data una rilevanza, riconosciuta un'utilità, apprezzato un valore. Non a caso oggi, in modo facilmente verificabile, mentre a livello teorico l'attacco nei confronti della Chiesa è perpetrato in modo sistematico, nelle questioni  *amministrative* di fatto si riconosce ad essa un ruolo specifico importante, irrinunciabile. È di questi ultimi anni l'ingresso in questo spazio anche di molte iniziative non immediatamente assistenziali ma principalmente culturali. I nostri paesi – un po' meno le città, per ovvi motivi – sono pieni di organizzazioni che collaborano con le  *pro loco* per rivalutare il patrimonio artistico o storico locale.

Le cose, dunque, a quanto pare incominciano a girare per il verso giusto.

Ad uno sguardo più attento, tuttavia, dovremmo riconoscere che un vaglio critico di questa situazione è ancora tutto da fare. Il fenomeno macroscopico, soprattutto italiano, del volontariato associazionistico, ha certamente raggiunto un livello così ampio da avere

oggi una sua definizione. Il riconoscimento è ambiguo, tuttavia: un sistema economico come il nostro, basato su una politica essenzialmente formale ed un'economia tipicamente di mercato, potrebbe immediatamente integrare un sotto-sistema della donazione a copertura dei suoi propri difetti funzionali. Se così fosse, la saldatura tra le forme del mercato e quelle del dono, non produrrebbe innanzitutto una profonda conversione delle prime, ma piuttosto una comoda compensazione delle stesse ingiustizie che esso genera.

La questione è tutt'altro che un sottile ragionamento, se ci pensate. Altro è riconoscere alla forma della donazione una rilevanza antropologica e di conseguenza costruire le istituzioni con una precisa attenzione a questa dimensione della libertà dell'uomo; questo significherebbe la percezione che la logica del dono non è innanzitutto estemporanea, né questione di prestazioni occasionali e di assistenza caritatevole. Altro è invece delegare al così detto *terzo settore* le questioni della cattiva coscienza del sistema politico ed economico. Individuare un terzo settore non legato alle logiche del commercio e disponibile al dono, affidare ad esso la gestione delle proprie inadempienze, significa avviare un processo di distrazione culturale e di neutralizzazione delle potenzialità della donazione come tratto antropologico, non semplicemente sentimentale.

Le parole usate per definire questa realtà, non a caso, sono fatte per dire ciò che essa "non è", attitudine curiosa persino per l'uso moderno del linguaggio.

Intanto *no profit*. Questo è impressionante, che si pretenda di definire una realtà a partire dal suo profitto, cioè dal posto che occupa in un'economia di mercato. Da un lato disegna un confine: non fa parte del profitto (e come tale non fa parte dell'economia).

Così anche *volontariato* indica qualche cosa che, proprio perché volontario, non è obbligatorio. Qui volontario significa proprio questo.

La stessa definizione di "terzo settore", cioè di uno spazio che non è né economico, né politico (non competitivo economicamente, né politicamente generalizzabile) consente al sistema di sviluppare indisturbato le sue logiche, consapevole che poi qualcuno tanto i cocci li raccoglie. Il rischio è che accada un po' come nelle riserve degli indiani d'America: il *terzo settore* rappresenta una riserva ben difesa (ci mettiamo attorno dei confini, li tuteliamo) di gente che crede in qualche particolare ideale in ogni caso non condivisibile da tutti e tanto meno dal mercato. Non appena, però, questa gente volesse mettersi seriamente in uno o nell'altro campo (volesse diventare competitiva economicamente o rilevante politicamente) le stesse barriere di protezione funzionerebbero da contenimento. Va dunque bene la banca etica o il mercato equo e solidale, ma nella misura in cui riguarda persone di buona volontà. Qualora fosse anche minimamente concorrenziale, uscirebbe dai suoi buoni propositi e diventerebbe un rischio per il sistema. Va benissimo il mercato equo e solidale, ma solo fino a quando non entra seriamente a competere con i centri commerciali; va benissimo un ciclo di concerti organizzato – e magari pagato – da un'istituzione *no profit*, ma solo fino a che non pretende di *dire* nulla di decisivo all'interno di un panorama culturale cittadino. Da un lato la retorica del volontariato, della eroica disponibilità a servire gli ultimi; dall'altro un accento sempre più marcato sull'eroismo – appunto – di alcuni, non fa che ribadire che, appunto, di scelte eroiche si tratta. Quando non addirittura di gente che non avrebbe potuto fare di meglio e quindi si occupa di questioni di cui non si occuperebbe nessuno. Questo dal versante delle istituzioni.

Ma dall'altro versante si finisce per teorizzare il dilettantismo da un lato e la *nicchia culturale* dall'altro. Il dilettantismo perché, appunto, tutto ciò che si finisce per fare è un *di*

*più* che altri non farebbero comunque; finisce con l'essere irrilevante la qualità e – soprattutto – nessuno seriamente si occupa di verificarla. Proprio questa assenza di verifica e di confronto porta d'altra parte a costruire delle sacche, delle nicchie in cui si parla lo stesso linguaggio e ci si trova tutti d'accordo proprio perché nessuno abbastanza serio si occupa di comunicare.

Un altro fenomeno, cui faccio solamente un breve cenno, ma che fa impressione: a fronte di un paese che si fregia di avere il più alto numero di volontari, rimaniamo un paese per molti versi di scarsa civiltà. È solo un indice, ma significativo, che qualche cosa non funziona. La logica della donazione difficilmente si può accompagnare con un disprezzo della propria terra e della qualità del vivere senza mostrarsi poco credibile.

Come si esce dalla situazione (che almeno ad un primo sguardo è proprio *senza uscita*)? Una risposta viene di recente dall'*alta professionalità* delle persone che occupano questo settore. Innanzitutto questo chiede un riconoscimento superiore. Professionisti che *potrebbero fare altro*, strutture che talvolta superano in qualità quelle messe a disposizione dalla politica, un lavoro molto serio sono al giorno d'oggi il primo motivo per rivedere la presupposta marginalità in cui stava per essere gettato.

Sarà a questo punto la qualità obiettiva di alcune esperienze a permettere di uscire dall'*impasse*. Sapendo, tuttavia, che questa qualità – fino a che la situazione non cambi – è garantita solamente dalla vigilanza e dalla serietà di chi porta avanti il lavoro.

Ma dal punto di vista nostro significherà invocare una revisione critica molto seria della logica del dono: l'idea del *puro dono*, contrapposta all'idea del *puro mercato*, lo stesso porre le due questioni su fronti opposti rimane un'ipoteca troppo grande per il futuro. Sarà invece necessario mostrare come è *degno dell'uomo* occuparsi del dono, dell'altro o di tutto ciò che è immediatamente *non necessario*. È degno dell'uomo non distinguere semplicemente tra ciò che è gratuito e ciò che è necessario, ma piuttosto mostrare come lo spazio del gratuito, del dono e dell'inutile fanno parte della sua stessa vita, delle sue esigenze e della sua dignità. Anche in un tempo come il nostro, d'altra parte, di crisi economica – si dice – scegliere un lavoro significa non *solamente* scegliere uno stipendio, a ciascuno di noi brillano gli occhi per quel *di più* che il nostro lavoro ci offre, e a questo riferiamo la nostra dignità. Ma lo spazio per il riconoscimento di tutto questo è ancora troppo poco.

Su questo ritorno a noi, cercando di immaginare in cosa questo discorso ci possa riguardare. Oggi *Lo Gai Saber* incomincia ad avere un po' di storia alle spalle; per questo credo sia il momento di porsi di fronte a questioni di un certo peso. Probabilmente potremmo andare avanti in questo modo – e verosimilmente lo faremo – per molto tempo. La qualità dei lavori in questi anni è cresciuta e, nonostante ci sia obiettivamente molto ancora da guadagnare in questo senso, molti passi sono stati fatti. Oggi credo ci sia chiesto di prendere molto sul serio il centro culturale e di interrogarci altrettanto seriamente a proposito della sua vocazione. Non parlo innanzitutto della possibilità di trovare fondi o riconoscimenti dalle istituzioni, né di trovare più visibilità all'interno della città. Neppure di lasciare da parte il nostro modo essenzialmente da "non addetti ai lavori" e incominciare a fare ricerca nel campo artistico. Parlo però della consapevolezza che dovremo avere, pena – a mio avviso – chiudere senza rimpianti, a proposito dei nostri motivi.

Che sono e rimangono il tentativo di *ascoltare* e di *raccontare*.

Anzitutto **ascoltare** l'arte nelle sue forme, farlo con uno sguardo *non da esperto* ma non per questo meno intelligente. Ascoltare fino in fondo perché – ci diciamo – l'uomo è

tale quando ascolta. Ascoltare qui tutti insieme, ma anche educarci personalmente ad una frequentazione assidua con ciò che *non è necessario*, al *di più* dell'arte; ed occuparsi di insegnarlo costantemente a chi è più piccolo di noi facendo rientrare spesso nei nostri discorsi questo *di più*. In questo non possiamo essere dei dilettanti, altrimenti saremmo poco credibili. E non possiamo nascondere che l'ascolto è oggi una delle asceti più necessarie all'uomo. Necessarie, a questo punto lo posso dire, proprio perché la separazione va posta e poi superata. E anche faticoso. Perché ascoltare è faticoso, al di là di molte dichiarazioni di intenti e molti luoghi comuni. Da che mondo è mondo, dico, chi ascolta è accusato di chiudersi in se stesso; da che mondo è mondo, chi non ascolta sparge parole su parole, luoghi comuni, frasi scontate, parla e giudica; e soprattutto continuerà a dire: perché non ascoltare *tutto*? Già ascoltare tutto, ma innanzitutto ciò che merita ascolto. La serietà del nostro lavoro ha i contorni di una battaglia, innanzitutto contro la *nostra* tentazione di non ascoltare.

Dal nostro punto di vista significa un'altra cosa: considerare la serietà del nostro lavoro, pur nel suo piccolo, come serietà che merita la nostra dedizione, che non può essere semplicemente questione dei ritagli di tempo. Da quando è nato il Centro culturale – e in questi ultimi mesi – abbiamo più volte assistito a decisioni del tipo “non ho più tempo, quindi non lo faccio più”. Che hanno la loro pertinenza (non mi metto certo a discutere sulla scelta singolare). Ma che dimenticano che proprio perché *non necessario* e gratuito questo nostro lavoro merita una dedizione che non è semplicemente occasionale, che non è solo degli interstizi, ma che è un'opera comune e in quanto tale chiede la responsabilità di tutti. È solo un esempio, ma calzante, di una serietà che dovrebbe pian piano condurci ad annullare questa eterna separazione tra ciò che è necessario e quindi serio e ciò che è dono, quindi facoltativo. Noi abbiamo bisogno di gente che per questo *di più* dia il meglio e non i ritagli di tempo, proprio perché così si vive, diciamo.

E poi **raccontare**. Raccontare significa imparare a porgere una riflessione perché l'altro la comprenda. Ma significa anche poter scommettere sulla possibilità che questo ascolto possa essere effettivamente dato, e che lo meriti. Ciascuno di noi, se è un uomo, ha molte persone care; a cui raccontare, a cui chiedere ascolto. Non senza fatica da parte sua, ma con quella fatica che è costantemente sotto controllo, che viene destata quando è il caso, che viene pian piano aiutata là dove serve. Raccontare, cioè farci esperti del racconto, capaci in questo di battere gli altri, di non allinearci sulla pretesa privatezza delle riflessioni. In questo sì, dobbiamo essere esperti. Raccontare significa una autentica passione educativa. Educativa dell'altro, non necessariamente del più piccolo. Educativa perché sa invitare, spiegare, motivare. Educativa perché non possiamo non percepire l'urgenza di tutto questo. A questo proposito credo rimanga determinante la possibilità di *invitare altri* alle serate o magari al lavoro. Riconoscendo che l'idea da cui siamo partiti (cioè questa capacità di ascolto comune e di *racconto*) è un'idea buona, nobile e degna dell'uomo.

A partire da queste cose vi chiederei di riconsiderare il lavoro dello Gai Saber. Sapendo che negli anni potranno cambiare molte cose, ma non questa passione assoluta per l'ascolto e per il racconto. E nemmeno l'abitudine a porre tutto questo in uno spazio di amicizie, come sempre luogo fecondo – forse unico luogo fecondo – per ascoltare e raccontarsi.